

# Sermoni

---

## Opere benefiche - *Rigyō* 利行 da Rev. Jiso Forzani parte 1

---

L'espressione "*rigyō*" fa parte del linguaggio canonico del Sōtō Zen giapponese; la ritroviamo in un testo attribuito a Eihei Dōgen, che ha per titolo *Bodaisatta shishōbō* 菩提薩埵四攝法, e corrisponde al ventottesimo della versione in sessanta fascicoli dello Shōbōgenzō 正法眼藏.

Gli studi sulla compilazione dello Shōbōgenzō e sull'autenticità dell'attribuzione a Dōgen dei singoli fascicoli non sono giunti ancora a conclusioni unanimemente condivise. Gli studiosi ritengono attualmente che la redazione più attendibile sia quella in 75 fascicoli, con l'aggiunta della raccolta separata di altri dodici: di questa redazione non fa parte il testo in questione. Nell'elenco di testi dello Shōbōgenzō in via di traduzione in lingua inglese nell'ambito del Sōtō Zen Text Project, patrocinato dalla divisione internazionale della Direzione Generale del Sōtōshū di Tokyo, *Bodaisatta shishōbō* è provvisoriamente inserito sotto la voce "altri fascicoli".

Non è questa la sede per riferire dei complessi studi relativi all'attribuzione a Dōgen dei singoli fascicoli dello Shōbōgenzō e alla loro cronologia: basta qui far presente che la collocazione del nostro testo non è stabilita con certezza. Nondimeno un ampio stralcio di esso è riportato nella quarta sezione del Shushōgi 修証義, una compilazione di frasi tratte da scritti di Dōgen, confezionata alla fine del '800 con l'intento di sintetizzare in una specie di breviario a uso dei laici i punti salienti della dottrina Sōtō.

Per poter parlare dell'espressione *rigyō* che è il nostro tema, è necessario cercare di comprendere il senso del titolo del testo in cui si trova, *Bodaisatta shishōbō*, che traduco "I quattro modi comprensivi del bodhisattva".

*Bodaisatta* è la pronuncia giapponese della parola sanscrita *bodhisattva*, che letteralmente significa, secondo il dizionario sanscrito-inglese Monier Williams "un essere la cui essenza è perfetta conoscenza" o anche "uno che è sulla strada del raggiungimento della perfetta conoscenza". Le sfumature di significato delle parole antiche che continuano a essere usate nel corso del tempo mutano col mutare delle influenze culturali e della sensibilità: "bodhisattva" ha indicato volta a volta il solo Maitreya, ovvero il Buddha futuro, le passate incarnazioni di Śakyāmuni sulla via di divenire Buddha, coloro destinati a realizzare la buddhitā nella prossima vita, le persone che seguono la via indicata da Buddha per verificarla nella propria vita... Oggi, volendo dare una definizione sintetica del significato di "bodhisattva" direi: tutti coloro che si incamminano sulla via percorsa da Buddha non per ansia di realizzazione personale ma perché credono che la meta indicata da Buddha sia la meta ideale anche per la propria vita. Cercheremo di chiarire meglio in seguito cosa questo voglia dire.

*Shishōbō* è a sua volta una traduzione in cino-giapponese dell'espressione di origine sanscrita *catuḥ-saṃgraha-vastu*. Accenno a questo riferimento etimologico solo per dar conto del fatto che si tratta di un'espressione antica, che precede di almeno dieci secoli l'epoca in cui visse Dōgen (compare infatti anche nel Sutra del Loto) e non di una sua formula originale. In questo caso però il riferimento all'etimo sanscrito, mentre può forse essere utile a noi per cogliere più sfumature del significato dell'espressione, non serve per cercare di capire cosa intendesse dire Dōgen con questa parola, perché egli non conosceva l'equivalente indiano.

La parola è composta da tre caratteri cinesi, come li pronunciano i giapponesi che vogliono dire rispettivamente: *shi* 四quattro; *shō* 攝 comprendere, abbracciare; *bō(hō)* 法modalità, metodo. Più da vicino: *shō*, abitualmente si legge *setsu* ed è un carattere che molti lettori hanno certo incontrato sovente, perché è uno dei due che compongono la parola *sesshin* 攝心, che nel mondo Zen definisce di solito i ritiri comunitari intensivi di zazen. *Sesshin* significa infatti "riunione dei cuori" e anche più semplicemente "unione spirituale": le persone che partecipano a un ritiro di tal genere sono spiritualmente unite dal fatto di sedere insieme in silenzio con il solo scopo di sedere insieme in silenzio, attuando così un'unione spirituale sia personale che comunitaria. *Setsu* (che nel nostro caso si legge eccezionalmente *shō*) indica dunque sia qualcosa che unifica, comprende, abbraccia, sia l'unione in atto, il fatto di comprendere e integrare. *Hō* (che qui leggiamo *bō* per motivi di eufonia) è il carattere che traduce la parola sanscrita *dharma*, con tutti i suoi significati. Per come la comprendo in questo caso, ha il senso di "modalità, modo di essere",

inteso come modo di pensare, di parlare, di comportarsi. In sintesi, *shishōbō* sono i quattro modi d'essere comprensivi del bodhisattva, sia nel senso che riassumono tutto l'atteggiamento esistenziale del bodhisattva sia nel senso che il bodhisattva li comprende e abbraccia tutti e quattro, sia nel senso che si riconosce un bodhisattva dal fatto che comprende e attua questi quattro modi di essere. Essi sono rispettivamente detti: *fuse* 布施, *aigo* 愛語, *rigyō* 利行, *dōji* 同事.

E' in questo contesto che ritroviamo l'espressione tema di questo articolo.

Noi non sappiamo esattamente come Dōgen la comprendesse e in che senso la usasse. Penso sia impossibile ricostruire il significato che Dōgen intendeva, neanche analizzando con la massima cura le sue parole. Noi vediamo con i nostri occhi, analizziamo con gli strumenti che abbiamo a disposizione, comprendiamo con il nostro intelletto: il nostro sforzo di obiettività deve sempre fare i conti con la nostra soggettiva posizione. Dobbiamo dunque riconoscere che la nostra lettura è composta da due elementi: uno, lo studio e l'analisi più accurata della possibile intenzione di Dōgen, per esserle fedeli; l'altro, la mia personale interpretazione di quell'espressione, che è per forza di cose differente da quello che Dōgen "realmente" intendeva. Per questo si dice che una buona traduzione è un "tradimento fedele".

Continua.

# Sermoni

---

## Opere benefiche - *Rigyō* 利行 da Rev. Jiso Forzani parte 2

---

*Rigyō* (in sanscrito *artha-carya*) è composto da due caratteri cinesi (qui pronunciati in giapponese): *ri* 利 che significa "vantaggio, beneficio, interesse, utile, guadagno, profitto" e *gyō* 行 "atto, comportamento, condotta, fare, portate avanti, andare". Il significato complessivo è dunque: atto benefico, opera vantaggiosa, fare l'interesse, operare il beneficio... Va notato che *ri* è un termine usato in molti composti che indicano interesse (anche in senso economico) abilità ed efficacia, cosicché il senso generale è qualcosa di concretamente molto vantaggioso.

Le frasi relative a *rigyō* che si trovano nel *Bodaisatta shishōbō* sono qui state tradotte con due intenti e in due stili differenti: la prima traduzione è il più letterale possibile, per cercare di rendere le parole di *Dogen* direttamente in italiano, per dare un assaggio del loro potere espressivo, anche a rischio di lasciare delle ombre, qualcosa che rimane ovviamente oscuro per noi; la seconda è una traduzione interpretativa, libera da vincoli filologici, vale a dire una possibile maniera di leggere e capire le parole di *Dogen* oggi nel nostro contesto, per renderle significative per la mia vita quotidiana: qualcosa che corrisponde anche all'intento di *Dogen*, in quanto egli scrive quel che scrive non come esercizio letterario ma per esprimere la propria comprensione della Via di Buddha e per comunicare lo stimolo a seguirla. Il che è particolarmente vero nel caso di un testo come questo, che prende significato solo se messo concretamente in pratica.

La prima traduzione necessita la seconda per essere messa in pratica, la seconda è giustificata dalla prima che ne è la fonte.

*Comportamento benefico vuol dire utilizzare la propria abilità per beneficiare gli esseri umani, nobili o umili che siano. Per esempio, disegnando la prospettiva prossima e lontana, usiamo strumenti per beneficiare gli altri. Qualcuno ebbe pietà di una tartaruga sofferente, e nutrì un colombo malato. Vedendo la tartaruga soffrire, quando vede un colombo malato, agisce solo per il loro beneficio, senza cercare alcun premio. Gli stupidi pensano che se antepongo l'interesse altrui al mio, il mio beneficio sarà cancellato. Ma così non è. L'atto benefico è un dharma (completo), benefica sia se stessi che gli altri. Un uomo dell'antichità, mentre una volta prendeva il bagno, tre volte si legò i capelli; mentre una volta prendeva il pasto, tre volte smise di mangiare, egli aveva soltanto lo spirito di beneficiare gli altri. Non capitò mai che non istruisse una persona del popolo.*

*Perciò dobbiamo beneficiare egualmente l'odioso e l'amato, benefichiamo nello stesso modo noi stessi e gli altri. Se abbiamo questo spirito, la verità che mai recede né cambia dell'atto benefico (che si espande) da noi stessi anche all'erba, agli alberi, al vento, all'acqua, diventa realmente operante beneficio. La sola cosa da fare è salvare gli stupidi.*

Cerchiamo ora di ridire gli stessi concetti in un linguaggio moderno, sullo sfondo culturale contemporaneo, un esercizio che ogni lettore può benissimo fare da solo, apprezzando così questo testo all'interno del proprio contesto.

*Dovremmo chiederci quale sia il principio che ispira la condotta di una persona che vuole seguire la Via di Buddha, che genere di finalità dovrebbe perseguire un *bodhisattva*. Risponderei che uno dovrebbe operare nell'interesse di tutti gli esseri, agendo con tutta la propria abilità a vantaggio di ogni essere vivente. Per fare questo, bisognerebbe innanzitutto non tenere in alcun conto la condizione o lo status sociale di nessuno, se sia ricco o povero, bene educato o ignorante, di bella presenza o impresentabile. Concretamente parlando, significa usare tutti i mezzi utili nel vero interesse di tutti gli esseri, considerando sia l'ambiente circostante sia un più ampio contesto, sia l'effetto immediato che le possibili conseguenze nel lontano futuro. Non si deve pensare che otterremo un qualche vantaggio personale da un comportamento di questo genere: allo stesso modo che, quando diamo briciole di pane o chicchi di riso ai piccioni, o rimettiamo sulle sue zampette una tartaruga rovesciata, non lo facciamo per guadagnarci qualcosa noi stessi: il gesto si giustifica da se stesso, è un modo di fare libero da qualsivoglia ricerca di ricompensa personale.*

*Gli stupidi pensano che a mettere al primo posto l'interesse altrui ci si perda qualcosa, ma non funziona così. In questo senso non si può dire che noi facciamo sacrifici per gli altri, che rinunciamo a qualcosa a beneficio di altri: il comportamento benefico è un atto compiuto in se stesso, in cui la ricompensa è l'atto stesso, che è profittevole a sé e agli altri, che è nel vero interesse mio e tuo. E' l'incontro profondo fra me e l'altro, in cui si realizza il vero significato di "io e altro". Dunque, se qualcuno richiede*

*la nostra cura e attenzione, anche se siamo persone con grandi responsabilità e un elevato stato sociale, non dovremmo guardare la condizione, la provenienza, lo stato sociale di quella persona, se è un concittadino o uno straniero, se appartiene al nostro gruppo o è un outsider: e anche se siamo in un momento di attività molto privata e personale, se ad esempio siamo a tavola o siamo in un momento di relax, smettiamo subito e ci occupiamo dell'altra persona, se richiede la nostra attenzione. Dobbiamo lavorare per il beneficio della persona amata e di quella detestata, per chi ci piace e chi non ci piace, nell'interesse nostro e altrui. Se abbiamo un modo di fare del genere, allora il beneficio diviene operativo tutt'intorno a me, e si espande e raggiunge gli esseri viventi intorno e tutto il mondo cosiddetto inanimato: tutto il nostro mondo è beneficiato. E' una realtà di fatto che non cambia né smette mai. Quindi la sola cosa da fare è salvare le persone dalla stupidità.*

No reproduction or republication without written permission. Copyright © SOTOZEN.COM All rights reserved.

# Sermoni

---

## Opere benefiche - *Rigyō* 利行 da Rev. Jiso Forzani parte 3

---

Nella prima parte di questo discorso abbiamo inquadrato il testo, nella seconda lo abbiamo tradotto, ora in conclusione vediamo cosa può significare per la nostra vita vissuta. Il succo del discorso è semplice e chiaro: operare per il bene proprio e altrui: che sono un unico bene, non due "beni" disgiunti o addirittura contrapposti. Però, detto questo, si è detto tutto e niente. Se non si chiarisce che cosa sia "beneficio" in questo contesto, e come si possa operare questo beneficio, queste parole non sono altro che un generico invito a fare il bene, ovvio quanto insignificante: tutti dicono da sempre che si deve fare il bene, e siccome tutti lo diciamo a tutti da sempre ormai il bene dovrebbe aver trionfato ovunque: ma evidentemente non è così. Perché? Un motivo dipende dal fatto che abbiamo una concezione del bene in termini relativi: ciò che viene considerato bene dipende dalla scala di valori e dai criteri di valutazione applicati, da chi li applica, dalla durata di tempo, dall'ambito, dal campione di applicazione ecc... Quindi ciò che è bene per me può non essere bene per te, ciò che è bene oggi può non esserlo domani, ciò che è bene per lo spirito può non esserlo per il corpo, ciò che è bene per un bambino può non esserlo per un adulto e via dicendo. E ogni qualvolta si è preteso di stabilire un valore assoluto di bene, di enunciare il bene assoluto, ne sono nati disastri e tragedie, perché definire l'assoluto è un controsenso che crea un corto circuito. Ma allora, cosa s'intende allora qui con beneficio?

Una traccia la troviamo nel titolo del testo in cui ricorre l'espressione *rigyō*: è evidente che qui s'intende per beneficio ciò che è benefico dal punto di vista del *bodhisattva*. Rivediamo allora la definizione che abbiamo dato all'inizio, completandola così: *bodhisattva* è chi orienta la propria vita alla meta che Buddha ha indicato, guardando il mondo con gli occhi del suo risveglio. Il mondo del *bodhisattva* è lo scenario che si apre davanti agli occhi del Risvegliato, nel momento del suo risveglio. Questo è il punto di vista del *bodhisattva*. La tradizione buddista tramanda alcune sintetiche "descrizioni" della visione di Buddha all'atto del risveglio. Ne richiamiamo qui una in particolare, scelta perché era senz'altro familiare a *Dōgen*, al punto che se ne trova traccia evidente nel testo che abbiamo tradotto. Secondo una tradizione cinese, in seguito ripresa dallo Zen, Buddha nel momento del risveglio avrebbe pronunciato una frase, divenuta poi caratteristica per esprimere la visione della realtà agli occhi del risvegliato. Questa frase si trova in antichi testi cinesi come ad esempio il *Daijōgenron*, del periodo Sui (ca.581-618) e sintetizza il pensiero della letteratura del *Nehan gyō* (*Sutra* del Nirvana); letta in giapponese dice: *sō moku do shikkai jōbutsu* 草木國土悉皆成仏 che liberamente tradotto vuol dire Ogni forma vivente, senziente e inerte, tutte giungono a essere Buddha. Non c'è traccia di separazione fra Buddha e il mondo, nel momento in cui Buddha è Buddha ogni cosa lo è. Questa è la posizione che il *bodhisattva* fa propria nei confronti di se stesso e del mondo. Il senso comune dice che ognuno vive la propria vita e dunque bisogna fare i propri interessi, anche a scapito degli altri. Nel mondo visto con gli occhi del *bodhisattva* non funziona così: qui non esiste la mia vita senza la tua, né la tua senza la mia e non si dà il caso che il mio interesse sia in conflitto con il tuo. Dunque la cura del mondo è cura di me stesso. Non ci può essere qualcosa che fa bene a me e male all'altro. Il male dell'altro in qualche modo mi ritorna.

Questo è il valore più alto, anzi possiamo dire l'unico valore, il tesoro nascosto e a portata di mano in base al quale improntare il proprio comportamento.

Opera benefica è dunque testimoniare con la propria condotta questa comprensione della realtà, comunicandola in tal modo agli altri, perché qui risiede il beneficio più completo.

Ma *bodhisattva* vuol dire anche sapere che io non sono Buddha, sono un essere umano condizionato dai propri limiti costitutivi. La visione di Buddha è per me una visione di fede, che i miei occhi umani non mi concedono. Come posso allora ispirare la mia condotta alla visione sopra descritta, senza fare finta di essere quello che non sono, di vedere quello che non vedo?

Ho a disposizione uno strumento semplice e fondamentale, che mi permette di mettermi in carne e ossa nella posizione della fede: la posizione di *zazen*. In *zazen* non entra in gioco nessuna forma di discriminazione fra me e altro da me, fra mondo del risveglio e mondo del condizionamento. Semplicemente seduto in silenzio, sveglio e slegato da ogni relazione, stare seduto in *zazen* è ritrovarsi nella posizione della "fede operante". La posizione di *zazen* è lo standard dell'opera benefica, l'atteggiamento basilare cui ritornare, portandolo in ogni momento e in ogni situazione della mia vita.

*Se abbiamo questo spirito, la verità che mai recede né cambia dell'atto benefico (che si espande) da noi stessi anche all'erba, agli alberi, al vento, all'acqua, diventa realmente operante beneficio.*

Allora davvero la sola cosa da fare è salvare gli stolti: ben sapendo che il primo degli stolti da soccorrere sono io che scrivo, sei tu che leggi.

No reproduction or republication without written permission. Copyright © SOTOZEN.COM All rights reserved.